

Belzoni ricevette un riconoscimento non comune per un archeologo: una grossa scritta azzurra all'interno della camera sepolcrale della piramide di Chefren lo ricorda come colui che scoprì l'ingresso dell'impenetrabile monumento che, insieme alle altre due piramidi di Giza, è una delle meraviglie del mondo antico. Poco prima che il padovano riuscisse nella sua storica impresa i francesi residenti in Egitto, guidati dal piemontese Bernardino Drovetti, per molti anni console di Parigi nonché consigliere del Pascià d'Egitto Mohammed Ali, avevano promosso una raccolta di firme in tutte le corti europee per ottenere dal governo egiziano di utilizzare anche l'esplosivo pur di farsi strada nei sepolcri degli antichi faraoni della IV^o dinastia. Ma fortunatamente ottenne migliori risultati l'ingegno di Belzoni che un assalto militare ai più bei tesori che l'antichità ci abbia lasciato.

L'attività del padovano ha avuto aspetti curiosi di cui s'è persa memoria, ma il fatto paradossale è che la memoria l'hanno smarrita anche gli egiziani visto che non hanno mai pensato di accomunare ai meriti del nostro compatriota quelli dell'Islam. Sì perché, come nel colpo di scena finale dei migliori film, una volta raggiunta la camera sepolcrale della piramide di Chefren, Belzoni ebbe la sorpresa di trovare sui muri un graffito in lettere arabe. Fattolo tradurre, risultò che un migliaio di anni prima, cioè circa 200 anni dopo la conquista araba, il Pascià Mohammed Ali aveva fatto aprire il monumento dal maestro lapicida Mohammed Ahmed che riuscì a raggiungere la camera sepolcrale. Constatato che non c'era nulla che potesse essere prelevato, tantomeno la mummia del faraone, gli stretti cunicoli furono richiusi e nessuno più s'interessò alla piramide. Se questa fu l'impresa belzoniana più famosa, altre scoperte di non minore importanza furono: la scoperta della tomba di Seti I, che l'esploratore scambiò per quella di Psammuthis della XXVI dinastia, e quella del tempio di Abu Simbel, il capolavoro voluto dal grande Ramses II, ormai sepolto sotto la sabbia. Per la verità lo svizzero Johan Burckhardt già nel 1813 aveva identificato questo monumento (la leggenda tramanda che la regina Nefertari sia morta sulla sua soglia) ma non aveva intrapreso alcuno scavo. Fu Belzoni che il 4 agosto del 1817 ebbe la capacità e il coraggio di penetrare dopo migliaia d'anni nel suo interno. Come è noto,

questo tempio nel 1960 è stato smantellato e poi ricomposto 60 metri più in alto per evitare di seppellirlo sotto l'enorme lago voluto da Nasser per poter produrre energia elettrica.

I frequenti errori di Belzoni nel comprendere datazioni, utilità e importanza del mondo antichissimo che andava scoprendo vanno perdonati, poiché i soli testi che poteva consultare e in cui aveva piena) fiducia erano le memorie di viaggio di Erodoto e Strabone¹, spesso "vittime" delle fantasiose verità inventate dagli egiziani per proteggere la sacralità e l'integrità dei loro più antichi monumenti. Altre false "scoperte" del padovano descritte nel "Narrative" furono quella della misteriosa città di Berenice (evidentemente un abbaglio) e quella del tempio a Giove Ammone, divinità influenzata dal mondo greco. Qui l'equivoco fu più grave poiché il nostro archeologo sbagliò anche la località; infatti collocò il ritrovamento nell'oasi minore di Bahariah, dove non fu mai eretto alcun tempio alla sincretica divinità.

Se questi sono infortuni quasi inevitabili, in rapporto al periodo dell'attività belzoniana che precede di poco la decrittazione dei geroglifici fatta nel 1822 da Champollion, resta il fatto che la qualità delle scoperte del nostro connazionale sono tali da farne uno dei personaggi più importanti e di più duratura memoria del mondo dell'egittologia. Ciò che colpisce è che la vocazione per queste imprese, da cui non può ovviamente essere disgiunta la speranza, poi realizzata, di un facile arricchimento, gli maturò tardi e per caso quando era prossimo ai 40 anni, dopo una vita che non è una esagerazione definire picaresca.

Cominciamo dall'inizio. Nel caso di Belzoni è appropriato affermare che al principio era il caos, infatti non quadrano né il cognome né il certificato di nascita. Nessun dubbio invece sul luogo dove il futuro esploratore si affacciò alla vita: Padova, contrada Ognissanti. Il padre, Giacomo, era un barbiere e tirava avanti a fatica la famiglia composta dalla moglie Teresa e da quattro figli. Sul registro della vicina parrocchia risulta annotata la nascita di Giovanbattista Bolzon ma, quando nel giugno 1815 l'esploratore presenta alle autorità egiziane i documenti rilasciatigli a Cadice e a Malta, ovvero passaporto e certificato sanitario, risulta chiamarsi Giovanbattista Belzoni nato a Roma. I doganieri, un poco distratti, non notano peraltro che il passaporto riporta come

¹ Oltre alla *Description de l'Egipte* di Dominique Vivant Denon, 1802.

data di nascita il 1782 mentre il certificato sanitario annota 1783. Per quanto riguarda il cognome è probabile che la falsificazione sia dovuta alla convinzione, istillatagli dal padre, che l'origine della famiglia fosse capitolina, per cui il cognome Bolzon era considerato la versione dialettale patavina di Belzoni. La data di nascita ondivaga, invece, aveva probabilmente a che fare con le professioni "artistiche" che il futuro egittologo esercitò in Inghilterra, il saltimbanco e poi l'attore, che gli imponevano una duratura giovinezza.

Nulla sappiamo sui suoi primi studi e sulla formazione giovanile. Certo è che, già da bambino, aiutava il padre in bottega. A undici anni tentò, insieme al fratello Antonio, di fuggire da casa con mèta Roma ma, poiché i due avventurosi ragazzi stavano fuggendo a piedi, giunti sull'Appennino emiliano distrutti dalla fatica e dal poco cibo, tornarono a casa. Tre anni dopo il giovane Bolzon riuscì tuttavia a coronare il suo sogno di andarsene a vivere a Roma in casa di parenti. Quando era già famoso, l'esploratore si lasciò sfuggire che nel periodo capitolino aveva fatto studi di idraulica e poi, convinto di avere una vocazione religiosa, era stato in convento. Inquieto di natura, a 18 anni Belzoni (ormai aveva cambiato il cognome) partì per la Francia dove soggiornò due anni, poi si spostò in Olanda e infine, a 25 anni, era il 1803, approdò in Inghilterra, paese che divenne la sua seconda patria. Era un giovane alto quasi due metri e di bell'aspetto, quindi non poteva passare inosservato. Poco dopo Belzoni si sposò con Sarah, donna coraggiosissima che lo seguirà in gran parte delle sue peregrinazioni egiziane e lo accompagnerà fino al Marocco nella sua ultima avventura. Di lei non sappiamo nulla, né sul suo aspetto né sulla sua origine. Fra i contemporanei c'è chi l'ha descritta come matronale, chi come piccola ma determinata. Quello che è certo è che il loro fu un buon legame e che la coppia non ebbe figli.

Belzoni in Inghilterra lasciò, prima dell'avventura egiziana, tracce talmente evidenti della sua presenza che poi non gli sarà possibile cancellare quando, più in là negli anni, nel suo nuovo conformismo borghese di uomo d'avventura e di successo, ricordare il passato lo metterà a disagio. L'italiano gigantesco trovò come suo primo e unico lavoro quello di "artista" teatrale e diventò presto, con successo, protagonista in *Sansone della Patagonia*, in *Gigante cormorano* e in *Gigante Ferragus*. A Londra, sul palcoscenico del Sadler's Wells, faceva una grande figura quando compariva con ampie vesti orientali e quattro lunghe piume bianche sul capo che dilatavano

oltremodo la sua già ingombrante mole. Il suo "numero" consisteva nel sollevare contemporaneamente 8 spettatori.

Comunque, nel suo piccolo, il padovano faceva carriera, tanto da approdare nel 1804 al Covent Garden in un musical composto da Tommaso Dibdin dal titolo *Valentino and Orson*. Questi per l'esplore sono anni confusi, spesi alla ricerca del denaro, ovviamente collegato al successo. Nonostante i suoi sforzi, nel suo caso certamente erculei, questo obiettivo, anziché essere a portata di mano, sembrava però decisamente irraggiungibile. A questo punto Belzoni ebbe l'idea di portare i suoi spettacoli in Portogallo dove erano di stanza truppe inglesi. Al teatro San Carlo di Lisbona andò in scena il 13 febbraio 1813 *Sansone e Dalila*; era scontato il ruolo del nostro che, in realtà però, da tempo dedicava il suo tempo libero a studiare l'idraulica, scienza che l'affascinava.

Seguirono altre inquietudini e continui viaggi in Spagna, Sicilia e Malta, dove fu folgorato dalla possibilità di cambiare finalmente mestiere e fare denaro dedicandosi alla sua grande passione ingegneristica. Non si sa chi gli abbia dato questa informazione, ma è certo che qualcuno, proprio sull'isola, gli abbia parlato del dramma della siccità egiziana e dei miracoli che li avrebbe potuto compiere una moderna pompa idraulica, visto che il popolo dei faraoni tirava ancora su l'acqua dal Nilo con le pertiche. Belzoni decise subito di partire per l'Egitto, dove sperava di diventare, se non famoso, almeno ricco, accompagnato dalla moglie Sarah e dal domestico irlandese James Curtain. La traversata da Malta fu compiuta sul brigantino "Benigno" comandato da Pietro Pace e l'approdo avvenne il 9 giugno del 1815. Da qui inizia il *Narrative*.

Due secoli dopo che giudizio si può dare sull'attività di Belzoni e che opinione hanno di lui gli archeologi che gli sono succeduti e hanno condiviso la sua passione, proseguendo sul campo l'attività estenuante delle ricerche? Citeremo di seguito giudizi significativi, ma è necessario chiarire due questioni che avvelenarono la serenità di Belzoni quando era in vita e offuscarono poi la sua memoria. La prima sono i suoi rapporti con il console inglese Salt, la seconda i suoi metodi d'indagine a dire poco rustici. Di fatto c'è ancora oggi un atteggiamento di sufficienza di certi archeologi anglosassoni, che sono restii ad accettare il fatto che un saltimbanco abbia potuto fare scoperte egittologiche di enorme rilevanza. Dal loro punto di vista sarebbe stato molto più corretto se le mummie dei faraoni le avesse ritrovate il console Salt, al quale andarono comunque tutti gli onori.

Questo nonostante che la sua campagna di ricerche nella valle dei Re, durata quattro mesi, non avesse portato a nessun ritrovamento, come sono stati inutili tutti i suoi tentativi di penetrare nelle piramidi della piana di Giza. Questa corrente di "pensiero", che ancora oggi ha degli adepti, tende a presentare Belzoni come un dipendente stipendiato da Salt al quale andrebbero dunque tutti gli onori, mentre il nostro connazionale sarebbe stato soltanto un cavapietre.

La realtà, come ci narra Belzoni nel suo libro, fu invece molto diversa. Salt pagò Belzoni perché sovrintendesse al trasporto del busto del cosiddetto "giovane Memnone", poi i rapporti fra i due si interruppero. La differenza fondamentale fra Salt e Belzoni è che il console (la cui collezione è ora al Louvre) comprava dagli egiziani i reperti antichi senza alcuna fatica, mentre il padovano faceva da solo con sudore e intelligenza le sue scoperte, alcune eccezionali come la famosissima tomba di Seti I.

Certamente oggi, nonostante l'ammirazione per l'uomo, non si può concordare sui rustici metodi di scavo belzoniani. Quando scopriva una tomba, aspettava soltanto il tempo necessario perché la malsana aria millenaria incapsulata uscisse, poi accendeva una candela ed entrava. Se vedeva una statua o un oggetto trasportabile che lo interessava se lo prendeva, senza nessun riguardo per i significati che andavano smarriti. Inoltre lo stesso Belzoni, con le apocalittiche scene descritte nel "Narrative", come ad esempio quella in cui cade su una catasta di mummie polverizzandole in un turbinio di crani e di ossa, ha certamente contribuito a lasciare ai posteri un'immagine negativa del suo lavoro. Però, a sua discolpa si deve considerare che l'archeologia, intesa come scienza, sarebbe venuta alla luce soltanto verso la metà dell'Ottocento, mentre l'ambiente in cui Belzoni operava era quello speculativo dei consoli di diversi Paesi europei che cercavano soltanto di trarre il massimo profitto dall'egittomania, allora diventata una moda, e vendevano a caro prezzo collezioni alle varie corti europee.

Belzoni invece, nonostante fosse bisognoso di denaro più dei suoi avversari, privilegiava molto il piacere della ricerca e subiva prepotentemente il fascino del mondo antico. Comunque, è indiscutibile che anche lui abbia procurato danni a una delle sepolture più preziose: gli ipogei reali dei figli di Ramses II. L'archeologo americano Kent R. Weeks, che ha scavato per anni in questo enorme sepolcro, scrive nel suo libro *La tomba perduta*: "Belzoni, la moglie e il pittore Alessandro Ricci hanno costruito un modello di questo

ipogeo, lungo circa 15 metri, con una serie di calchi fatti di stucco dipinto, così da riprodurre in grandezza naturale due camere della stessa tomba. Furono proprio i calchi a danneggiare le parti originali del sepolcro”. Lo stesso rimprovero a Belzoni fu fatto da Howard Carter, lo scopritore della tomba di Tutankhamen, che fu ispettore delle antichità della Valle dei Re. Scrive Carter: “Il calcare in cui la tomba di Seti I è stata scavata e scolpita, sebbene di buona qualità, è comunque molto scistoso e pieno di fessure naturali che, in molti casi, si sono sgretolate con il passare dei secoli, per cui alcune parti della superficie si sono scrostate e sono cadute a pezzi. Questo stato di cose non è stato certo migliorato dai primi esploratori e cacciatori di antichità come Belzoni. Le sculture dipinte sono state rovinare dall’esecuzione di calchi bagnati. Le pareti scolpite sono state fatte a pezzi in maniera indiscriminata per ricavarne cartigli e graziosi pezzi in rilievo”. C’è n’è abbastanza per inchiodare Belzoni ai suoi torti postumi.

Però lo stesso Carter, l’archeologo che fece le scoperte più importanti, nelle sue memorie modifica non poco l’affermazione precedente: “Passiamo al 1815 – scrive – e incontriamo uno dei più famosi personaggi dell’egittologia: Giovanbattista Belzoni, che raccolse le sue esperienze egiziane in un libro pubblicato nel 1820² che è uno dei più affascinanti di tutta la letteratura sugli scavi in Egitto.” Avrebbero commentato lapidari i latini *sive bonum sive malum fama est*, invece da noi è calata su questo personaggio una sorta di *damnatio memoriae* senza smagliature che noi vorremmo rimuovere.

² Cioè il *Narrative*, n.d.t.